

RICCARDO RAO

Imparando a leggere il castagno

di Carlo Carena

Racconta Paolo Diacono che quando Alboino giunse dalla Pannonia alla testa del suo esercito e di una moltitudine di popoli sulla sommità delle Alpi, sostò e contemplò di lassù quella parte dell'Italia fino a dove poteva stendersi lo sguardo. Quindi scese nella penisola che gli era stata descritta come fertile.

Quell'Italia non era più come l'aveva vista e vissuta Virgilio da fanciullo sei secoli prima fra i campi ben disegnati, le pecore brucanti il salice e il citiso, i fiumi incanalati e le fattorie da cui al calare della sera usciva il fumo del focolare. Già con la decadenza dell'Impero e poi col sopravvivere dei popoli nordici che avevano preceduto i Longobardi dalla fine del V secolo, l'ambiente e il paesaggio erano mutati profondamente e si era ridisegnato il modo di vivere nello spazio. La popolazione stanziale era diminuita moltissimo, le migrazioni avevano abbandonato a se stesse la campagna e le *villae*, le grandi fattorie con i cortili, i fienili, le stalle e le cantine descritte da Columella. I fiumi erano straripati; i boschi, contrassegnati negativamente dalla cultura romana come natura selvatica, non civilizzata, e tenuti a distanza dalla città, il luogo appunto civile, avevano invaso i campi disegnati a suo tempo dai Romani in tutta Europa sotto forme di rettangoli geometrici come altrettanti accampamenti, sistema di cui ancora oggi si scorgono le linee in molte località.

Un volume di Riccardo Rao, docente all'Università di Bergamo, *I paesaggi dell'Italia medievale* ci accompagna nella visione delle trasformazioni strutturali e paesaggistiche della penisola per un millennio, dalla caduta di Roma all'avvento dell'età moderna, quando nuovi turbamenti e assestamenti e le scoperte di nuove terre lontane, forniranno di nuovo motivi ad altre evoluzioni.

I boschi, dicevamo. Riccardo Rao ha su di essi pagine molto interessanti. La propagazione dei boschi e degli inculti nei primi secoli del Medio Evo, egli scrive, comportò un riassetto delle forme dell'economia, delle abitudini alimentari e delle prospettive culturali; persino la fantasia e la psicologia ne furono influenzate (Dante insegnò). Faggi, querce, roveri, carpini, sui monti abeti elarici, al Sud lecci e sugheri e, prime novità, l'acacia in pianura con gli effluvi in primavera dei suoi fiori. E il castagno, nutrimento fondamentale delle persone e dei focolari,

materiale d'opera per la costruzione delle capanne, su cui Rao si diffonde a più riprese con copiose notizie, ponendolo come "un indicatore significativo" della trasformazione del paesaggio imposta dall'incremento demografico negli ultimi due secoli del primo Millennio. Quella pianta longeva e maestosa come un patriarca e ancora oggi dominatrice delle colline, è innestata su altre boschive, al punto che si può parlare di impatto rivoluzionario sul paesaggio e negli equilibri vegetali e culturali. Qualche studioso parla appunto di "civiltà del castagno" per indicare lo stretto rapporto che si stabilì tra lo sfruttamento di questo albero e l'organizzazione sociale delle comunità che lo imposero e lo lavorarono.

Un documento della fine dell'Ottavo secolo ci permette addirittura una passeggiata al vivo attraverso un'ampia foresta del Reggiano dipendente dall'abbazia di Santa Giulia a Brescia. Ci si addentra dai terreni arabili fino a un corniolo segnato sul tronco, poi a un grande carpino e a un loppio. D'ì si passa da un rovere a un altro fino a uno bruciato e ad un altro forato. Avanzando lungo segnali di confine, si perviene ad una strada che li costeggia fino al fossato di un villaggio, a un prato e a un pero inciso...

In questo nuovo scenario, sorgono i villaggi di poche case rade nelle pianure; e i castelli dominanti sulle alture, presenze tuttora costitutive del nostro paesaggio; e le chiese e i monasteri, poli ben noti non solo della nuova fede e dell'antica cultura ma anche grandi poteri economici. Mentre riprendono a metà Medioevo le coltivazioni dei campi a cereali, in altri terreni più difficili per quei prodotti e perciò lasciati inculti prima di allora si insediano l'olivo e la vite, coltivazioni per eccellenza dell'area mediterranea. Coltivati dall'età carolingia in recinti con muri a secco in prossimità dei villaggi, lungo i laghi padani o sui colli della Valtellina, più tardi nel Sud d'Italia, vigneti e oliveti

vengono diffusi dai monaci operosi e accorti nelle bonifiche di terre *ad usum paupnis*, anche per il loro valore simbolico nella nuova religione.

Nulla di pittoresco in tutto questo. Ancora nelle rappresentazioni più tarde del paesaggio nei *Cicli dei mesi*, quale quella trecentesca del Castello del Buonconsiglio di Trento illustrata in un capitolo del volume e riprodotta in copertina, uomini barbuti e donne incappucciate lavorano, falciano, rastrellano, raccolgono, torchiano e pigiano. Le damigelle in fiore sono oltre la siepe.

Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Carocci, Roma, pagg. 174, € 22

